



## SCAFFALE|1

## Il felice ritorno a Freeville

Leggendo le note di copertina di "Le regine di Freeville", memoir di Amy Dickinson, spontanea potrebbe sorgere la domanda: perché mai, in questi tempi non sempre allegri, immergersi nella lettura di un libro che parte dal divorzio della protagonista per prendere in considerazione i problemi esistenziali della sua vita? Per di più la Dickinson, famosa rubricista negli States, da noi è una sconosciuta e quindi la pubblicazione di questo libro potrebbe apparire come un'operazione editoriale priva di una valida ragion d'essere. Succede però che, scorrendo le pagine, la diffidenza iniziale si tramuti in convinta partecipazione man mano che l'autrice racconta con piglio sincero, tenero e venato di arguto umorismo delle difficoltà quotidiane, dei tentativi di trovare lavoro, dell'intenso rapporto con la figlia, di amore per gli animali e dei problematici rapporti con gli uomini che, per tradizione di famiglia, sono anche gentili e simpatici, ma "a un certo punto inaugurano una campagna di resistenza passiva e non molto tempo dopo se ne vanno". Nel bello e nel cattivo tempo, però, c'è il prezioso sostegno della comunità, quasi tutta al femminile, di quel minuscolo paesino dello stato di New York che risponde al nome di Freeville, la casa dove Amy torna sempre. È questa la sua famiglia e funziona talmente bene che la figlia Emily insigne le donne del paese del titolo di regine.

ANNA MARIA LOGLISCI



## SCAFFALE|2

## Nelle città dell'Europa dell'Est

Camminare per le strade di Bucarest e Salonicco, origliare nelle vite che si consumano dentro le case di Budapest, i condomini di Cracovia e gli alberghi di Atene, sedersi su una panchina dello zoo di Zagabria avendo nelle orecchie la storia di qualcuno senza identità, entrare nei locali notturni di Brno e di Praga. Insomma planare tra i vicoli e il caos e le vie delle città dell'Europa dell'est "prendendo in prestito", per la durata di un racconto, gli occhi e le esperienze di chi queste città le vive quotidianamente. Si può? Leggetelo tra le pagine di "Pensi che ci saremmo potuti conoscere in un bar?", intrigante raccolta di autori dell'Est affermati nei loro paesi ma inediti in Italia che Caravan Edizioni manda in libreria. Dalla Romania alla Cecoslovacchia, dalla Polonia all'Ungheria, dalla Croazia alla Grecia per darci un'idea di che cosa parliamo quando parliamo di vicinanze forzose, di contatti non scelti, di sguardi nei bar, nei tram, in una parola, di città. E non solo di metropoli.

SILVIA DI PAOLA

Il libro di John Waters  
«Soggetti smarriti»

## Il significato dell'esistere oltre la morte

LEONARDO LODATO

Nella primavera del 2008, la scrittrice irlandese Nuala O'Faolain, annuncia alla radio che sta morendo di cancro. Dice di non credere in un aldilà e che non trova alcun conforto nella religione.

John Waters, giornalista e scrittore, autore di lavori teatrali, editorialista dell'Irish Times, il maggiore quotidiano irlandese, rimane scosso dalla notizia della malattia della collega così come gran parte di quegli irlandesi che, quel giorno, stavano ascoltando la radio. Lui, ex ateo che, a un certo punto della propria vita, intravede Dio nel fondo dell'ennesimo bicchiere di whisky e riesce a dare una svolta al proprio cammino grazie all'incontro con Don Giussani e gli amici di Comunione e Liberazione. Diventa un assiduo frequentatore del Meeting dell'amicizia di Rimini dove la sua presenza, tra i banchi della sala stampa e tra i mille stand della Fiera, suona tanto rassicurante quanto il racconto di una Fede che sembrava perduta o, meglio, mai trovata, e che invece adesso è lì, a dimostrazione di come il cammino umano sia lungo, tortuoso, irto di ostacoli ma come, in ogni caso, valga la pena intraprenderlo.

Un'esperienza che John Water racconta nel suo libro "Beyond Consolation", finalmente tradotto in italiano e pubblicato per i tipi di Lindau con il titolo di "Soggetti smarriti - Come siamo diventati troppo intelligenti per ricercare Dio e il nostro stesso bene".



"Ero seduta lì in attesa di sapere che cos'era successo alla mia gamba, quando un tizio mi si parò davanti e mi disse: 'la sua Tac evidenzia due tumori al cervello, ma non sono primari. Dobbiamo fare alcune lastre per vedere da dove partono'. E fu così che venni a saperlo...". Parole dure, perentorie, quelle di Nuala. Parole che accompagnano per mano il lettore attraverso le riflessioni di John Waters. "Sappiamo tutti che moriremo. Anzi no, in realtà non lo sappiamo, non proprio. Abbiamo una generica cognizione del fatto che gli esseri umani sono mortali e che gli altri sembrano morire in continuazione; ma la nostra cultura è costruita in modo da togliere a ciascuno di noi, e per la maggior parte della nostra vita, la consapevolezza del fatto che la mortalità fa parte della condizione che ci definisce... Non credo che il mio modo di pensare o non pensare alla morte costituisca un'eccezione...". Parla di "virus", John Waters, per descrivere quel plagio mentale che ci porta, inevitabilmente, a nascondere a noi stessi il destino. Immaginiamo, dice Waters, che un virus informatico si insinuasse dentro di noi come può accadere con il nostro pc: "Entra in noi. E' come se noi fossimo recettori di quei segnali che immettono forzatamente informazioni che noi non vorremmo. Così, quando arriviamo a certe verità su di noi, come per esempio la mortalità che sperimentiamo nella fragile dimensione della nostra incarnazione, restiamo scioccati".

Nessun "fanatismo evangelico" nella lettura che Water offre nello sperimentare come la nostra Cultura ci spinga a perdere noi stessi, a rinunciare alla nostra "umanità essenziale". Ecco, dal fondo del bicchiere suona una campana in grado di risvegliare in noi quella sensazione assopita, quel festeggiare "la nostra vittoria sulla tradizione come se ignorassimo di aver segato per metà il ramo sul quale siamo seduti".



Nella foto a fianco, "Inquisizione che interroga" di Alessandro Magnasco (1667-1749, part.). Per secoli nelle valli valdesi del Piemonte un popolo di montanari ha resistito per secoli a repressioni e inquisizioni

# Canto del popolo valdese

«Neve in Val d'Angrogna», l'ultimo libro della scrittrice lettone Marina Jarre

ANTONIO DI GRADO

Nelle valli valdesi del Piemonte un popolo di severi montanari ha resistito per secoli a repressioni e inquisizioni, massacri e conversioni. Prima erano malconci predicatori contadini, austeri maestri di Scrittura, illuminati da una santa eresia. Annunziavano il loro Dio povero e senza chiese nel fitto dei boschi, al riparo di travi e pietre delle baite. Pregavano nelle grotte, per raggiungerle strisciavano tra erba e rocce, nascosti al mondo ma non al vero Dio, mentre i loro persecutori innalzavano babeli di marmo e d'oro, opere dell'uomo intrise di bellezza e di violenza, remote dalla luce discreta e austera della Grazia.

Così per secoli. Poi vennero gli uomini di Calvino, i dottori riformati che a quei montanari, a quei tenaci eredi dei "poveri di Lione", parlarono della giustificazione per mezzo della fede, del sacerdozio universale, della predestinazione. E imposero la pubblica professione della fede, la pratica del culto e l'ascolto della parola, la discussione assembleare e la scolarizzazione di massa. Quando la spada dei persecutori ancora una volta si abbatté su quel popolo sterminandolo, strappando i bambini alle madri e a Dio, suggellando le stragi con un blasfemo segno di croce, allora quell'irriducibile fede si tramutò in guerriglia, e gli scampati trovarono asilo nella libera repubblica riformata di Ginevra.

Finché un popolo intero cominciò nel 1689 la lunga marcia del "glorioso rimpatrio", attraversando valichi alpini sferzati dalla tormenta e presidiati dal nemico, dando battaglia e pregando, morendo e trionfando, e riconquistando le valli.

Strano che da quella straordinaria epopea non si siano ricavati, finora, film e romanzi.

A colmare questa lacuna ci pensa ora, al culmine di una lunga e insigne carriera di scrittrice, Marina Jarre, autrice nell'ultimo mezzo secolo di numerosi romanzi, da «Un leggero accento straniero» a «I padri lontani» e a «Ritorno in Lettonia», tutti o quasi pubblicati da Einaudi o

da Bollati Boringhieri, in tutti o quasi alle prese con le sue radici cosmopolite e multiculturali.

Chi, dunque, meglio di lei, lettone di nascita e italiana d'adozione, e di duplice matrice ebraica e valdese, poteva cantare di pastori e capitani, umili contadini e fieri combattenti, di spose tanto docili quanto impavide, e d'una fede minoritaria ma vemente? Proprio così, cantare: non si

*Dalle origini al glorioso rimpatrio, nel 1689, tra battaglie, preghiere e morti fino alla riconquista delle valli del Piemonte*

potrebbe dir meglio della prosa avvolgente, del timbro epico-lirico e dell'accorata sinfonia che tramano questo «Neve in Val d'Angrogna». Cronache di un ritorno, appena pubblicato dalla Claudiana di Torino.

Centocinquanta'anni di operosa presenza nella cultura italiana, quella dell'editrice Claudiana, ricchissimi di pubblicazioni di teologia, esegesi biblica, storia del cristianesimo. Non di letteratura, fino ad oggi. E perciò è col romanzo della Jarre, assieme a «Diario segreto dei miei giorni feroci», che inaugura la fiammante collana letteraria Calamite.

Perché mai, del resto, una casa editrice protestante con vocazione teologica non dovrebbe occuparsi di letteratura? Già negli anni trenta Teodoro Balma, pastore valdese qui a Catania, auspicava la nascita di un "romanzo protestante" e pubblicava tra l'altro il romanzo d'esordio d'un giovanissimo Giorgio Spini, il futuro grande storico allora attratto dalle belles lettres.

E di Teodoro Balma un'altra casa editrice, la palermitana La Zisa, pubblica ora Il popolo della Bibbia. Storia e martirio dei Valdesi, una narrazione divulgativa in cui il saggio storico scontra anch'esso nel romanzo e la secolare vicenda di quelle genti e di quella fede è distesamente trattata.

Scritto in quegli anni trenta e pubblicato allora da Corbaccio, il libro è curato ora da Italo Pons, anch'egli pastore a Catania nel decennio scorso, anch'egli disceso dai cieli limpidi delle remote valli valdesi fin nella canicola mediterranea, dalle idee chiare e distinte nutrite in quegli spazi immacolati fin nel torbido rovello metà arabo metà greco di questa terra che si ostina a ritenersi "irredimibile".

## IL 150° DELLA MORTE DI MONS. FELICE REGANO

### Vescovo, riformatore e patriota

"Io sono il pastore del clero, non il poliziotto del governo": così rispose al ministro Francesco Del Carretto, che lo invitava a essere informatore dei catanesi sovversivi e specialmente dei sacerdoti della sua diocesi, mons. Felice Regano, primo arcivescovo di Catania, di cui il 29 marzo ricorre il 150° della morte avvenuta all'età di 75 anni, dopo 22 di episcopato vissuti da protagonista durante gli epocali rivolgimenti politici dovuti alla rivoluzione del 1848,



alla repressione dell'anno dopo, alla decadenza e capitolazione dei Borboni con l'arrivo dei Mille di Garibaldi. Nativo di Andria, Bari, nel 1839, era stato presentato alla Santa Sede da Ferdinando II, in forza della Legazia Apostolica e del Concordato, con l'intento di nominare un prelato del "continente" in grado di mantenere l'ordine pubblico, dopo la sanguinosa insurrezione del 1837. Il nuovo

vescovo, anche se poco favorevole al Tribunale della monarchia, non fu bene accolto per i preconcetti del clero ma si rivelò energico e rigoroso riformatore nonché "padre dei poveri". Il suo rapporto con Napoli fu subito critico allorché non condivise l'erezione della diocesi di Acireale per punire Catania d'aver partecipato ai moti del '37. Nonostante i tanti denigratori e detrattori clericali, severo e circospetto,

riuscì ogni connivenza con il regime poliziesco e durante la rivoluzione per l'indipendenza della Sicilia palesò aperta simpatia per i patrioti, benedicendo il 7 febbraio 1848 il vessillo tricolore in cattedrale, con il canto del Te Deum e l'invocazione a S. Agata. Regano, amico personale del canonico Gioacchino Geremia, patriota liberale, il 25 marzo partecipò alla seduta del parlamento siciliano e aiutò con laute offerte la causa della rivoluzione, schierandosi con i rivoltosi. In adesione ad un appello del governo rivoluzionario in tutte le chiese si tenne un triduo di adorazione con la colletta "tempore belli" per la vittoria dell'indipendenza. Diverse volte fece suonare le campane per annunciare eventi patriottici: il 6 aprile 1849, venerdì santo, per incitare i patrioti catanesi alla resistenza. La mattina del 31 maggio 1860 per sostenere i nostri combattenti nelle barricate erette nelle strade e impedire il saccheggio della città. Fece cantare l'inno ambrosiano di ringraziamento per il nuovo re, Amedeo di Savoia, e per la fine dell'assedio di Messina. La sera del 22 ottobre lo "squillo del sacro bronzo della cattedrale diede il primo annuncio del plebiscito per l'annessione della Sicilia all'Italia. Al momento della morte dell'arcivescovo, unanime fu il cordoglio dei catanesi che resero onore a un "nemico dei tiranni, amante della libertà" riconoscendogli i meriti risorgimentali.

ANTONIO BLANDINI